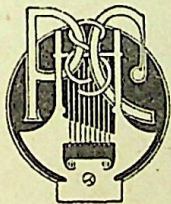
RITMO

COLLANA DI MONOGRAFIE FONDATA DA D. RUIZ

FASC. I. SEZ. A

I, 1.

DIEGO RUIZ

PRIMA PROVA DI UN PRINCIPIO NUOVO SULLA NATURA DEL TEMPO COME PROPEDEUTICA ALLA DOTTRINA DEL RITMO

SARTI — Editore
BOLOGNA 1921

ALLA PURA MEMORIA

DI LEOPARDI

OGGI OLTRAGGIATA

DAI SOFISTI IN TRIONFO

SOMMARIO

Mi son deciso a pubblicare questi pensieri, elaborati in un'opera, rimasta finora inedita, che mi ha occupato quasi ininterrottamente dall'ottobre 1892 al giugno 1919. Armato del suo modesto *mind-candle*, KLASTOS va cercando un uomo. E queste pagine sono per me come una lettera raccomandata che indirizzo a qualche ignoto, a semplice scopo di informazione.

I.

Due esigenze della teoria del Tempo

§ 1. — Ogni teoria del Tempo, se aspira a presentarsi come « vera », deve poter spiegare, εξ' *αγαγκῆς*, e partendo solo da sè stessa, due questioni:

in *primo luogo*, la caratteristica del Tempo, come si da nell'esperienza;

in *secondo luogo*, la ragione intima del fatto che il Tempo sia stato, e sia, e sarà sempre un enigma.

Ogni teoria che non renda conto di questi fatti, che non li deduca cioè, in forza del principio sul quale essa si fonda, è, e resta, uno dei molti *μιλησιακὰ* di cui son piene le filosofie morte — e le teste dei filosofastri da biblioteca.

§ 2. — Perchè il Tempo è come è? perchè io dico « presente », « passato », « futuro »? perchè inserisco un Tempo nelle cose? perchè esso Tempo è irreversibile?... Ciò, da una parte. - E, d'altra parte: perchè resta un enigma per me? per qual ragione mi è *imposto* come un prodotto extra-intellettuale, come un *datum* mai

riducibile? In somma: perchè *deve* fallire fatalmente ogni teoria del Tempo? perchè questo fallimento necessario? — Sono questi i due ordini di questioni, alcune di esse veramente tragiche, di cui deve render conto, come dico, ogni teoria possibile del Tempo che aspiri a presentarsi come la « vera teoria ».

Ora, io credo che il lettore avrà fatto di già, per conto suo, un'osservazione sommamente strana: egli avrà visto che le risposte diverse all'enigma, sì dramaticamente vissuto da Aurelio Agostino: *quid sit tempus?*, e cioè: « il Tempo è *x* », « il T. è *y* », « il T. è *z* » etc. etc., risposte offerte in diverse epoche, dai primi maestri dell'umanità, lasciano sempre in aria una delle due questioni accennate. « Il Tempo è ordine delle successioni »: ma perhè? « Il Tempo è forma a priori della sensibilità »: ma perchè? e perchè si obbiettivizza? perchè esso è irreversibile? perchè c'è un presente, un passato, un futuro? una durata?... Di tutto ciò, nemmeno una parola. Sicchè il ricercatore si mostra a noi sempre tentennante, assente, per così dire, nel momento in cui doveva dirci le migliori cose — mantenerci le sue formali promesse.

Per colui che considera la filosofia come un giuoco combinatorio di parole intorno allo « spirito », all'« atto puro », al « concetto puro » ed altrettali sublimità di moda nei miti nostri climi, simili questioni non esistono — « il professore non trema » —; ma per colui che vive la filosofia sul serio, come ciò che essenzialmente essa è — *tragedia* — non v'ha situazione più pungente. Nè stato più angoscioso. Con un criterio simile a quello proposto, tanto tempo fa, dal buon David Hume [1], un amico della filosofia troverebbe, *mutatis mutandis*, il modo di orizzontarsi subito in mezzo al cumulo delle cose scritte sul nostro enigma. Egli potrebbe bruciare senza rimorso, come l'inglese, intere collane di noiosi rapsodi, i quali son riusciti a far consistere la filosofia, al meno

---

[1] Commit it then (any volume of divinity or school methaphysics) to the flammes; for it can contain nothing but sophirstry and illusion (Hume, *Inquiry concerning human understanding*, sect. XII, p. II).

da noi, in una specie di collutorio trascendentale o di esercizio laringeo: — la scalata al potere del solito *décisionnaire*, già previsto nelle profetiche *Lettres persanes*.

II.

Teorema fondamentale della teoria del Tempo

§ 3. — Tempo è Dolore: ecco la verità più fulgida che possa attraversare la mente di un uomo. Ma per guardarla faccia a faccia ci vogliono due strumenti altrettanto rari quanto preziosi: un paio d' *occhi virili*. L' uomo è una *natura denaturans*. Egli deforma e deformerà — tutto — sempre. Ha sempre agito così — è il suo fare infantile. Bestiale.

Ma se la natura denaturans, in cui siamo e ci muoviamo e viviamo, è sempre desta in noi, mai si rivela sì schietta ed insolente come quando si adopera a sezionare e allontanare ciò che è per essenza indivisibile: il Tempo e il Dolore. Infatti, sebbene in altri casi non si vede chiaro a quale scopo tenda l' immaturo falsario che si agita in noi, qui invece, nel momento preciso in cui lo sorprendiamo in flagranti, codesto scopo è palese: e g l i s i d i f e n d e. Separando ciò che è inseparabile, costringendo il Tempo ad apparire come autonomo di fronte al Dolore, si compie semplicemente un atto di difesa. Una catarsi. Legittima: concederei L'uomo denatura il mortale suo nemico prima ancor di combatterlo. E g l i s i d i f e n d e c o n t r o i l D o l o r e r i n u n z i a n d o, a p p u n t o, a d i d e n t i f i c a r l o c o l T e m p o.

Ebbene è questa, appunto, la difficoltà insuperabile contro cui ha urtato sinora e urterà sempre ogni teoria del Tempo. E questa e non altra, è la genesi (catartica) del χρόνος ἀνωδύνος dell' « Estetica trascendentale ».

§ 4. — Con queste semplici riflessioni io riterrei di aver adempiuto all' esigenza logica di far derivare: 1. dal fatto che il Tempo sia x (nel caso mio, Dolore; ma per ora restiamo nelle esigenze logiche di ogni teoria, in generale), 2. il fatto del « carattere eni-

gmatico » del Tempo. Eppure con tutto ciò, il principio da cui si parte non è provato: che x deva essere qui, come ho detto, « Dolore », ciò per ora è una ipotesi. Teniamo in saldo, però, che con la « ipotesi » dell'identità del Tempo e del Dolore si adempierebbe alla *seconda condizione* del § 1.

Resta la prima condizione. Ed è qui che deve intervenire una dimostrazione in regola? Ma quale?

§ 5. — Un *sospetto* della verità del Teorema fondamentale della teoria del Tempo è in fondo a tutti. Perchè, per es., qual'è la creatura che non si « annoia in questo mondo »? E la noia è stata giustamente definita dal palpitante LEOPARDI « il più sublime dei sentimenti umani ». — Ma il sospetto non è prova.

D'altronde, quale prova può darsi d'un sentire? d'una esperienza immediata?

Io ora immagino un lettore, il quale (supposizione), con le poche parole scritte, e per uno sforzo contro la n a t u r a d e n a t u r a n s sua propria, sia in questo momento convinto della verità del teorema fondamentale che vuole l'identità del Dolore e del Tempo. Ebbene, questo lettore ideale, nel voler convincere alle sue idee altri compagni di dialogo, si sentirà, nella sua onestà scientifica, in una situazione curiosa, e simile del tutto alla mia, allorchè molti anni addietro incominciai a meditare in questo senso: come provare, qui? e, se il sospetto è nato, come fondarlo logicamente? Come dare una prova *e mathematicis* di ciò che *si sente* o *non si sente,* e solo in quanto si sente è? — Il nodo della difficoltà è qui.

Pure, la forza della verità è tale che non teme contrasto. E in un campo da dove si crederebbe per sempre bandita una prova matematica, questa riesce possibile. Tanto è vero, che la darò io stesso fra poco, con tutto il rigore e la chiarezza desiderabile.

Ma si tratta sempre di una prova indiretta. E questo è vero. Per forza. Sono io il primo a riconoscerlo.

Non si potrebbe giungere per un'altra via ad una p r o v a d i r e t t a?

Se rivolgo questa domanda a chi legge, è soltanto per amore della precisione e per arrivar sin dapprincipio, e fin dove mi sia dato, in fondo alle cose sospettate. La mia risposta è: sì. Ma avendo elaborato io a lungo la *prova diretta* del Teorema della identità del Tempo e del Dolore in un'opera che qui non potrei nemmeno tentar di riassumere, svolgerò quasi esclusivamente la prova indiretta (o matematica), con le riserve che chi legge già da sè stesso intende.

III.

Indizî della prova indiretta (e mathematicis) del Teorema dell' identità del Tempo e del Dolore

§ 6. — La radice moderna di ogni prova indiretta sull'essenza del Tempo è tutta nell'*experimentum Cartesianum* che, per abbreviare, e credendo di rendere con forza il suo vero significato — sopratutto, per il momento, da un punto di vista sperimentale — chiamerei: *cosmolisi*. È la *dissolutio mundi* presupposta come ipotesi euristica nel *Discours de la méthode*, nel *De Corpore politico*, nella *Trascendentale Æsthetik*.

La sostanza di codesto esperimento ideale si riduce a questo: dato un sistema $A\,\alpha\,B\,\beta\,G\,\gamma\ldots\omega$, sopprimere tutti i non — β con la speranza di venire a conoscenza di β, per l'appunto. Se, di una maniera generale, e per amore della chiarezza, conveniamo che ogni elemento del sistema $[A\ldots\ldots\omega]$ sia una *Presenza*, il sistema intero sarà un sistema delle Presenze in rapporto a un soggetto che funge, qui, da *centrum Praesentiarum*. Così ogni cosa e ogni immagine, ogni idea, ogni elemento in somma, comunque esso sia, è Presenza pel fatto di entrare a formar parte del tutto: del sistema. E la *cosmolisi* (come l'hanno praticata Descartes, Hobbes [forse il più tragico di questi sperimentatori: certo il più violento di tutti], Condillac, Kant) consiste appunto nell'isolare, nel sistema dei P, qualunque P, con la speranza, ripeto, di determinare un P rimasto isolato e sopravivente, per così dire, alla

catastrofe. — Prendiamo ora la nostra questione: la questione del Tempo. Qual'è la sua natura? Che cos'è il Tempo? Per sapere ciò, sopprimiamo ogni Presenza e lasciamo sussistere il Tempo. La cosmolisi così compiuta, isolando il Tempo, e un ideale *spectator Temporis*, sarà lo strumento, l'ipotesi euristica, che mi darà la risposta: ecco, in sostanza, la posizione moderna.

Un Greco non la concepirebbe.

Quale è stato il risultato? È ciò che qui devo supporre perfettamente noto a chi legge. Io non scrivo una storia di ciò che pensarono gli altri: rendo conto anzitutto di ciò che per lunghi anni pensai io, e di ciò che oggi riconosco come la verità. Ma il lettore attento incomincierà a vedere che il risultato, a lui noto, non rappresenterebbe altro, caso mai, che un *indizio* o *sospetto* del Teorema: Tempo è Dolore. *Tempus est Dolor sub specie Temporis.*

Questo indizio, questo sospetto, come un *conatus demonstrationis e mathematicis*, doveva tendere alla prova indiretta, che ora darò, del nostro Teorema. E la ragione è chiara, se si considera:

1.° che, supposta una *cosmolisi* che lascia tuttavia sussistere il Tempo e un dato *spectator Temporis*, tale cosmolisi è deficiente, incompleta, dal momento che, nel sistema delle Presenze, e cioè nel mondo, si lascia sussistere il Tempo e l'ideale cronometro che lo sente (misuratore tipo). La *cosmolisi* non è una *cronolisi*: qui si ferma. Anzi Kant non si stanca di ripetere, con significativa energia, che ogni Presenza scompare — ma il Tempo — *residuum Præsentiæ* — d e v e restare e resta;

2.° che, sulla base di questa cosmolisi deficiente, il fatto di contrastrare l'esattezza del preteso risultato ottenuto, e cioè l'autonomia del Tempo di fronte al Dolore, suppone una discussione non breve e tutta intenta a persuadere dell'errore coinvolto nell'affermare codesta autonomia. Ma tale discussione soltanto può condursi, nell'inizio, e con le riserve esposte nel § 5, secondo il metodo dei matematici, considerando la Matematica come una s c i e n z a d e f i c i e n t e alla quale soltanto si adattano, appunto, le e s p e r i e n z e d e f i c i e n t i: nel nostro caso, questa

esperienza deficiente è la *cosmolisi in partibus*, che, come abbiam visto, tutto manda alla rovina ma lascia sussistere — il Tempo.

Se, per il momento, queste riflessioni non riescono del tutto chiare, si attenda ancora. E continui il lettore a pensare per proprio conto, sulla via in cui è già messo.

§ 7. — Ripeto che qui soltanto possiamo avere un indizio della prova indiretta. Ed ho dato, in sintesi, la ragione precisa — il perchè la detta prova sia indiretta, ed indiretta resti. Ma gioverà qualche chiarimento:

Se, nel sistema delle Presenze [*A* . . . . . ω], si compie la cosmolisi (sempre incompleta, o defficiente) dei singoli elementi *A*, α, *B*, β, *G*, γ . . . . . , lasciando però sempre sussistere *P* (nel nostro caso, il Tempo), ciò dico che si fa in virtù di un *atto impositivo* in forza del quale io, appunto, impongo a tutto ciò che non sia *P* (il Tempo) di scomparire. Dunque la cosmolisi è in realtà una *Imposizione cosmolitica*. Imposizione incompleta, deficiente, dal momento che resta ridotta al *conato*. Conato che tradurrei, press'a poco, così: « vorrei poter imporre, anche al Tempo, di scomparire, con le altre Presenze — ormai sommerse nel nulla; vorrei, ma non posso. Non si può — nessùno può ».

Ma le cose stan così: da una parte, un mondo di Presenze nel quale vivo, e mi sento vivere — Presenza tra Presenze ; d' altra parte, un *atto* (mio) *d' imposizione* , ma atto incompleto, deficiente, ridotto puramente al conato — urtante contro un *bloc* che mi resiste. Ora, è chiaro che, malgrado tutto, l' Imposizione sussiste. Almeno come *esigenza logica*, anche se essa esigenza non ha più oggetto. La prova che sussiste è questa, chiarissima: e cioè, che, in tutti questi sperimenti (e, tipico tra tutti, l' *experimentum Kanti*) l' operatore si sente nell' obbligo di trovar una ragione che spieghi perchè ogni elemento del sistema [*A* . . . . . ω] scompare — ma *P*., il Tempo, sussiste. La ragione che si dà, in concreto, non importa ora affatto; sia questa o quest' altra, interesserà, ma poi, in seguito; e intanto resta assodato che la ragione sussiste. È la prova, come

dicevo, che l'Imposizione (cosmolitica), al meno come esigenza logica, sussiste anch'essa. Su ciò, nessun dubbio. Ed io propongo chiamare *bisogno cosmolitico* o *funzione cosmolitica* l'Imposizione, come la concepiamo, sempre che essa Imposizione resti ridotta, come è patente nel caso concreto contemplato qui, ad un conato. Sarà quindi lo stesso per noi dire Imposizione cosmolitica deficiente o *bisogno, funzione*. Il bisogno cosmolitico (funzione) è sempre in rapporto con una Presenza (*residuum Mundi*) che sussiste, a cosmolisi compiuta, sempre. Come — ho detto prima — un *bloc*: un insostituibile o infrangibile. Nel caso nostro — ancora — l'insostituibile è il Tempo.

§ 8. — Una questione, e questa, sì, capitale ora sorge: perchè deve sussistere l'Imposizione cosmolitica — se essa non non ha più oggetto? Cosa vuol dire questa «esigenza logica» — isolata, nel vuoto — come un φάντασμα λογικόν? Il lettore si convincerà che questa formidabile questione non sorge invano; e forse sarà allora che egli incomincierà a vedere la filosofia nella sua essenza come tragedia.

In tutti i modi, è chiaro che dalla soluzione di simile enigma dipende tutta la *prova diretta* (e non più matematica) dell'identità del Tempo e del Dolore. E che simile prova (diretta) non sia stata trovata sinora sta a sostegno dell'invincibilità del bisogno cosmolitico come Imposizione deficiente. L'uomo non può far nulla, nelle sue condizioni ordinarie, per vincere tale bisogno sempre in urto, e sempre in vano, contro una *Presenza residuale*, bloc resistentissimo — praticamente infrangibile. La bestia assertoria: ecco l'uomo. Egli non sa negare, non può, non sa, non vuol volere la negazione: — la sentenza di Hume è vera nel senso ristretto e mite di una guardinga constatazione di fatto: è più vera ancora estesa, senza alcuna restrizione, universalmente, alla totalità delle funzioni della bestia assertoria — ed a qualunque natura denaturans immaginabile: *The great part of mankind are naturally apt to be affirmative and dogmatical in their opinions* (*Inquiry* XII. 3).

§ 9. — Eppure, la nostra questione risorge: è possibile una Imposizione cosmolitica senza limite alcuno verso il sistema delle Presenze — e, quindi, anche attuabile di fronte al Tempo? È possibile una *cronolisi*? Se è vero che l'opera di eliminazione vale contro le Presenze in genere, ma non contro il Tempo, allora com'è che resta l'Imposizione stessa come una esigenza (al meno logica)? Considerando, in somma, il complesso dei bisogni cosmolitici come esperienze deficienti dell'Imposizione a cui partecipano, come è possibile una *esperienza pura dell'Imposizione*?

Se si potesse risolvere in qualunque modo tale enigma, ci si aprirebbe la via per fondare una prova diretta dell'identità del Tempo e del Dolore. E solo a questo patto, s'intende, la prova (diretta) sarebbe possibile.

Ma noi, per ora, siam costretti a lasciare il lettore nel dubbio — o, se egli preferisce, nella convinzione — dell'impossibilità di far un passo per l'ignota via. Siamo così rimandati, attraverso una serie *d'indizî*, alla prova indiretta del principio nostro. È ciò che, per il momento, non si può evitare: come avevamo previsto. Il sospetto non è prova (§ 5).

IV.

La Prova indiretta (e mathematicis) del Teorema d'identità del Tempo e del Dolore

§ 10. — Riprendiamo dunque il nostro *experimentum cosmoliticum*: è, come dico, l'artifizio (ipotesi euristica) che consiste nell'isolare il Tempo, in un sistema di Presenze, e di metterlo a contatto diretto con uno *spectator temporis*: — *P*. sente dunque il Tempo.

Che cosa sente *P*., sentendo il Tempo? — O il Tempo, sempre, o *X*, una « cosa » che non è più il Tempo.

Se *P*. non sente più il Tempo, come nel momento d'incominciare lo sperimento, cos'è questo *X* sopraggiunto?

Ma se *P*. sente ancora, sempre, il Tempo, facciamo trascorrere di nuovo, — del Tempo.

Se *P*. lo sente ancora come Tempo, facciamolo trascorrere: che esso Tempo passi senza limite.

E si potrebbe continuare così, all'infinito. Ma prima, assai prima di prendere questa decisione, io dico che *P*. non sente più il Tempo come Tempo: impossibile.

E la « cosa nuova », questo *X* sopraggiunto, io dico che tutti lo debbono riconoscere come DOLORE.

La difficoltà, forse, è nell'assoluta sincerità richiesta da chi sperimenta: *P*. sarebbe diventato un vero e proprio *Algesimetro*, — l'algesimetro tipo. In questo strumento di precisione si registrerebbero, dalla Noia al Dolore insopportabile, anzi mortale, tutti i gradi di quella temporalità in nome della quale il genio semitico denunciò tutto l'esistente come vano, nel libro del KOHELED. Il lettore vedrà fra poco come sia possibile elaborare questo semplice fatto sperimentale: che *P* sottomesso al Tempo, senta il Tempo come Dolore. Ma avverto subito che il fenomeno della Noia (presso in sè, e privo affatto delle elaborazioni plastiche d'un GOETHE o d'un LEOPARDI) è ricchissimo d'osservazioni non ancor fatte. Esso permette, nei suoi primi gradi, cioè quando non siamo ancora accasciati dal Dolore vivo, di vedere, come attraverso un velo sottile, l'essenza secolarmente ignorata — appunto di questo Dolore che *deve* fatalmente identificarsi col Tempo.

§ 11. — Ebbene, è qui, ritengo io, che l'intelletto (l'uomo tutto, come *bestia assertoria*) si frappone tra Dolore e Tempo, i due identici nell'esperienza bruta, per ricondurre quest'ultimo, come una cosa diversa, alla sfera incontaminata degli intelligibili. E ciò sembra sì irresistibile, che persino lo stesso filosofo che rimanda il Tempo alla Sensibilità lo pone lì come una « forma a priori ». Io non son mai riuscito a capire, nè mai capirò, come una cosa sì chiara: che il Tempo è Dolore, e che fuori del Dolore non è nulla, non formi ormai parte dei principi universalmente accettati. A me sembra che basti pensare alla unità del finto binomio Tempo-Dolore per accettarla senz'altro. Ma il lettore, in attesa della prova minutamente elaborata, *senta il suo Tempo*, si

metta in condizioni di sentirlo, e vedrà come esso è ben suo: sentirà come punge. E imparerà, in medullis, la verità di quella sentenza che KLASTOS rivolge al Termologo, la notte di Santa Lucia: *Soffrendo si crea l'ora in noi.*

§ 12. — *Dolor est tempus sub specie doloris.* Questa formula sintetica è perfettamente reversibile. Ma io mi son persuaso che dimostrare che « Tempo è Dolore » non dispensa dal dimostrare che « Dolore è Tempo ». E ciò mette in guardia, senz'altro, contro le prove logico-matematiche (semplici soccorsi, che vengono in aiuto delle osservazioni dirette). In modo che se un uomo si resiste, per semplice δυσκαισθησία, o per micropsichia da filosofastro, a vedere e sentire ciò che è sì chiaro per sè stesso, è inutile tutto quanto si tenti per convincerlo. Ed ho, anzi, capito benissimo (benchè oggi non condivida) la virulenza di GOETHE contro NEWTON, se GOETHE era veramente convinto che NEWTON « non seppe vedere ». Perchè molto umano far responsabile chiunque della propria cecità. E persino arrivai a dire un giorno: « La sola rappresentazione del Tempo è in sè dolorosissima. E se il vecchio KANT ha potuto compiere dentro del suo cranio questa enormità: rappresentarsi un Tempo senza che immediatamente esso Tempo non diventi Dolore, allora credo in tutti gli assurdi ». — Spesso mi vien fatto di attribuire a *mala fede* la ricusazione d'una identità (quella che io vedo tra T. e D.) sì chiara per me. — Ma ecco, ora, la prova da me elaborata anni addietro, prova che presento come *indiretta*, per le ragioni dette, e la quale non tengo per insostituibile affatto; ma che forse riesce meno oscura di altre dimostrazioni che si potrebbero tentare. Avverto in fine che il punto di vista mi è in un certo senso imposto dal concetto del χρόνος ἀνωδύνος dei nostri ordinarî dialoghi, allorchè separiamo, con un atto ingiustificabile di arbitrio, il Tempo dal Dolore: gli identici.

A) Il Problema

§ 13. — Il problema che siamo chiamati a risolvere è semplicemente questo: Dato un atto cosmolitico (Imposizione deficiente)

tale che ciò che chiamiamo mondo venga ridotto a sole due cose: un Tempo che sopravive ad ogni Presenza scomparsa ed uno *spectator Temporis* che fa di esso Tempo una sua rappresentazione, se in tale sistema chiuso s' introduce un nuovo elemento non supposto nelle condizioni ordinarie (e cioè iniziali) dello sperimento, tale elemento nuovo da dove può venire? quale è la sua genesi?

Che l'*elemento nuovo* insorga, e si frapponga, per così dire, tra lo *spectator Temporis*, ed il Tempo autonomo (reso autonomo dall' intelletto) è un fatto innegabile: negare che il Dolore (anche annunziandosi come *toedium*, *ennui*, noia in senso stretto) sorga, sarebbe addirittura un episodio da delirio di Cotard. Ma allora, come mai nel binomio T — (al quale si riduce, per cosmolisi, tutto il sistema delle Presenze supposte così eliminate) — P (lo *spectator Temporis* solo in quanto è capace di una rappresentazione del Tempo — soggetto ideale al quale si riduce, pel medesimo atto cosmolitico, tutto lo psychorama — « cosmografia del minor mondo », direbbe Leonardo) s'introduce D (il fatto nuovo: Dolore, non compreso fra le condizioni iniziali dello sperimento, anzi fattore al quale è toccata la sorte di ogni Presenza: scomparire)? Se D riappare, non posto, come risorge?

A questa domanda precisa si può tentar di rispondere in diversi modi: io cerco di provare che c' è una sola soluzione legittima.

P, dunque, esperimenta il Tempo. Ma che cosa esperimenta P tostochè, per così dire, mettiamo il Tempo in marcia davanti a lui? Il Tempo sempre, no. E, se si dubita, io insisto sempre, si lasci trascorrere del Tempo, del Tempo ancora. Nessuna unità di misura potrei fissare qui, ma mettiamo che siano trascorse $n, n+2, n+4, n+8 \ldots\ldots n+(n-2)$ unità di misure. A un dato momento di questo flusso, indubbiamente, nel nostro sistema binomiale — TP — un elemento nuovo s'introduce. Questo elemento nuovo è il Dolore — almeno, insisto, come Noia. Ebbene, da dove procede?

a) Credere che qui possa darsi una generatio æquivoca è

antifilosofico: se in n, in $n+2$, in $n+4$... non c'era ancora D, come mai lo stesso D è apparso in $n+10$, mettiamo? Se si rigetta la generatio aequivoca, D, presente in $n+10$ (ipotesi), esige D presente,

b) o *interamente*,

c) o, in qualche modo, *frazionariamente*,

in qualunque degli istanti del flusso temporale, istanti controsegnati dall'unità di misura n, $n+2$, ... $n+(n-2)$.

B) **Prima soluzione**

§ 14. — Secondo la prima soluzione, P incomincierebbe a sentire il Dolore in un dato punto (istante) del Tempo. Nel momento d'incominciar lo sperimento, P sente il Tempo, e questo *status temporalis* si protende fino al momento m_n in cui appare D. Da m_1 a m_n, e da m_n a m_{n+1} . . . . m_{n+n} (la fine dello sperimento) P è così diviso, sto per dire, in due parti: di qua dal punto (istante) m_n, egli è un algesimetro. E di là da questo punto, lo stesso.

Da dove, dunque, proviene D? qual'è la sua genesi?

1.° D non può prevenire, ad extra, da nessuna Presenza insita nel sistema del cosmorama, dove K rappresenta appunto il tutto (ordine) delle Presenze $A\alpha$, Bb $G\gamma$ . . . ω (§ 7), S lo spazio che occupano e T il Tempo:

$$\alpha)\ K(A\alpha\ Bb\ G\gamma \ldots \omega) \text{ in } S \text{ in } T:$$

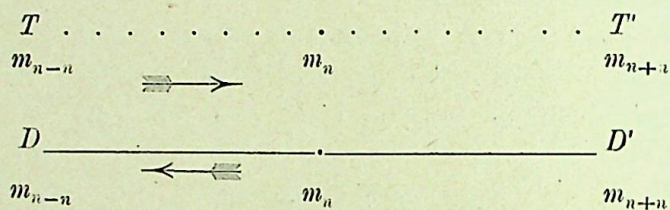
in questo sistema, $K=0$, $A\alpha\,Bb \ldots \omega = 0$, $S=0$. E solo T ha un valore. La cosmolisi trova questo bloc, e qui si ferma.

2.° D non può venire, ad intra, da nessuna Presenza (μέρος) intesa, alla Hobbes, come un fantasma del δεύτερος ἄνθρωπος, perchè nel sistema dello psychorama:

$$\beta)\ P(A'\alpha'\ B'b'\ G'\gamma' \ldots\ldots \omega') \text{ in } T$$

$A'\alpha'\ B'b' \ldots\ldots = 0$. E così il sistema α) e il sistema β) coincidono: $K(T) = P(T)$.

Respinto da questi due sistemi, solo si può pensare: o una produzione di D da T — o una productio ex nihilo. Due uniche vie di uscita: non v'ha una terza.

Graficamente, io rappresenterei così le cose:

La linea TT' rappresenta la *continuità* dell'esperienza di P (lo spectator temporis) per tutta la durata dello sperimento cosmolitico. La linea DD' rappresenta, invece, la *discontinuità* di tale esperienza, poichè, per l'ipotesi, un factum novum, una nuova esperienza incomincia: e precisamente in m_n.

Ora, se questa nuova esperienza è in T, ma non **da** T, da dove può venire? Dal *nihil ad extra* (sistema α)? dal *nihil ad intra* (sistema β)? Come può venire dal nihil ad extra, se P soltanto percepisce T? E, anche se così fosse, perchè la nuova esperienza (il Dolore) si produce in m_n e non al principio dello sperimento iniziale, o in qualunque momento $m_{n-1}\ m_{n-2}\ m_{n-3} \ldots m_{n-n}$? In somma, perchè la discontinuità dell'esperienza temporale? — Se si considera invece il *nihil ad intra* sistema β), come genesi di D, si distrugge ipso facto la conditio sine qua non di tutto lo sperimento, come lo idearono i suoi migliori espositori, e cioè il fatto che il sistema β) si trasforma (identificandosi) nel (sistema α): $K(T) = P(T)$.

C) Seconda soluzione

(Dolore come « età » di Tempo: nuovo aspetto della discontinuità dell' esperienza)

§ 15. — Se D appare in m_n, la *linia negativa* (negativa per D, non per T, come è indicato dai vettori, nella figura prece-

dente) m_n m_{n-n} rapresenterà 1.° o il Nihil (doppio *nihil privativum* nei sistemi α) e β) 2.° oppure la serie degli antecedenti di D, in quanto è D che rompe la continuità dell'esperienza.

Ma abbiam visto che la prima soluzione è antifilosofica. Rimangono « gli antecedenti di D ».

D è dunque causato? generato? Ma gli antecedenti causali qui supposti sono tali, come *punti* del percorso TT (o istanti del Tempo). Questo percorso è positivo, come abbiamo rappresentato. Secondo le condizioni iniziali dello sperimento cosmolitico, T, da m_{n-n} a m_n, costituisce la sola esperienza possibile. E perciò è *continua* tale esperienza. Se D ha degli antecedenti, questi antecedenti devono trovarsi nella linea del flusso TT'. E non altrove.

Ebbene, in queste condizioni si potrebbe proporre di concepire la genesi di D così: il Tempo, evolvendosi, produrrebbe il Dolore. Onde il Dolore sarebbe nel processo stesso del Tempo — e per il Tempo (in uno spectator temporis, già).

§ 16 — Il processo in questione suppone un rapporto del *prima* col *dopo*. Questo rapporto è rappresentabile come *età*. E così l'*ætas temporis* sarebbe conosciuta come Dolore. Un *Tempus parvulus* sarebbe analgesico (χρὸνος ἀνωδὺνος): adulto, o maturo, detto Tempo si rivelerebbe ipso facto come Dolore. Il quale sorgerebbe *dal* Tempo stesso perchè il Tempo stesso.

Se così non fosse, occorrebbe ricorrere alla *generatio æquivoca* per render ragione netta di D, ovvero sia della discontinuità dell'esperienza temporale.

Così si concilierebbe la continuità con la discontinuità (sorta, appunto, con l'apparizione di D, non supposto, anzi escluso nell'esperimento cosmolitico).

D) Abbandono della Seconda Soluzione e transito alla soluzione vera

§ 17. — Nel punto m_n incomincia, dunque, una nuova esperienza. Se T fluisce sempre — *continua* ad essere oggetto di

esperienza — D persisterà, lo stesso, a farsi sentire continuamente.

Ma come è, questa continuità di D? Perchè D può *continuare*, nel senso detto,

α) Aumentando

β) Restando uguale

γ) Diminuendo.

Discutiamo questi casi.

§ 18 — Primo caso: che la *continuità* di D non supponga necessariamente il restar uguale a sè stesso, anzi lo escluda, si vede subito. Per una semplice ragione: se D è comparso in Dm_n, perchè non dovrà *continuare* a comparire in

$$m_{n+1}\ m_{n+2} \ldots\ldots m_{n+n},$$

dal momento che tutte le condizioni sono uguali — *lungo la linea di continuità*?

Per la stessa ragione, D non può diminuire (β).

Allora aumenterà. E avremo la doppia serie simmetrica:

In ciascun momento della serie A) il Tempo è *più lungo* e P, concentrato in T, come spectator temporis, diventa, precisando, *sempre più vecchio*. Il Tempo passa. Ma questo fatto di «diventar più vecchio» è sempre *ætas temporis*. É, in realtà, il Tempo che

aumenta e che invecchia. Questo invecchiare — ætas Temporis — è in funzione di D e dei valori di D rappresentati nella serie B). T e D sono, in qualunque termine delle due serie, in un rapporto biunivoco.

L'*ætas temporis* è in funzione di D, perchè, appunto per la discontinuità (nella continuità) dell'esperienza qui considerata, e cioè per D sopraggiunto in m_n, codesto D divide la linea TT' in due segmenti, rappresentati dalla serie dei momenti $m_{n-n}\ m_n$ e $m_n\ m_{n+n}$. Il primo di questi segmenti ha (contiene) meno Tempo, e più Tempo il secondo. In questa seconda serie, i momenti sono concretati: o sentiti (Dolore che rompe la continuità dell'experimentum temporalis).

In conclusione: il Dolore misura assolutamente il Tempo — o, come prima ho detto, il Dolore è l'*età del Tempo*. Ma ora aggiungo: *età misurata*. Anzi assolutamenta misurata. — Sempre risulta che P non è più un cronometro, bensì un algesimetro di alta precisione.

§ 19. — Ebbene, è l'illusione d'un preteso incominciar di D in m_n che qui bisogna denunciare.

L'origine di questa illusione va cercata sempre nella δυσαισθησία di P, lo Spectator Temporis, o nella *sophistry and illusion*, direbbe il buon Hume, di chi l'osserva ad extra secondo il metro del suo *volum of divinity or school methaphysics.*

Dico che se D è in m_n, era, lo stesso, in m_{n-n}. Se D è stato oggetto di esperienza, in un qualunque momento dell'esperienza temporale, D ha dovuto incominciare con questa esperienza — arbitrariamente supposta esclusivamente temporale. In fatti, come processo aumentativo (e abbiamo visto or ora che, a condizioni uguali, D non può diminuire lungo la linea del Tempo e non può restar uguale a sè stesso) D aumenta verso m_{n+n}. Ma allora diminuisce verso m_n. E continuerà a diminuire verso m_{n-n}, *se in* m_n *non si da* $D = 0$. E solo a questa condizione.

Ora, è questa la condizione che mai si verifica nè può verificarsi. Se in m_n fosse $D = 0$, *l'esperienza algesica* (discontinuità

dell'esperienza temporale) non incomincierebbe mai. Se incomincia, è segno che D ha sempre un valore, $D = x$, per piccolo che x sia o si supponga.

Ma x aumenta verso m_{n+n} E siccome esso x diminuisce verso m_n, e, in m_n, x è sempre un valore, x, in definitiva, diminuisce verso m_{n-n}. Dove solo può incominciare Se così non fosse, D dovrebbe la sua apparizione a una vera e propria *creatio ex nihilo* — ciò che è dimostrato impossibile.

D diventa sempre più piccolo, ma non tanto che $D = 0$ in qualunque momento del retrocesso verso m_{n-n}. E la diminuzione in m_{n-n} si confonde col principium experientiae. Tempus est Dolor sub specie Temporis.

Perchè, ripeto, se in qualunque punto della linea m_{n-n} m si si desse $D = 0$, allora si avrebbe per D, come sola spiegazione, la *creatio ex nihilo*, ipotesi assurda che rinoverebbe tutte le obbiezioni contro la prima provvisoria soluzione.

E) **La soluzione definitiva**

§ 20. — Io concludo così:

Primo: la linea TT' e la linea DD' coincidono.

Secondo: D, in qualunque delle posizioni di qua o di là da m_n, ha sempre un valore assegnabile — se T ha un valore qualunque.

Terzo: questi valori sono identici.

Il risultato è che si deve rinunziare alla seconda soluzione provvisoria del nostro problema, come avevamo rinunziato alla prima soluzione, manifestamente assurda. Se Dolore è *ætas temporis*, tale « età » incomincierebbe a contarsi dall'inizio di T: dall'origine dello sperimento. E senza questa coincidenza perfetta l'experimentum Kanti (lo stesso sperimento cosmolitico del *De Corpore* del shakespeariano THO· HOBBES) è inconcepibile. Nella « Estetica trascendentale » si crede di costruire un cronometro di alta precisione. Invece, ciò che si è costruito è: l'*Algesimetro tipo*.

E se ora ritorniamo al nostro P, al fantasma del δευτερος ἄνθρωπος, lo spectator temporis dello sperimento cosmolitico, e lo chiamiamo alla vita, affidandoci alla sua sincerità per farci raccontare i risultati delle sue esperienze, se in somma domandiamo ciò che ha visto e sentito a un uomo di carne ed ossa, e non a un bamboccio cartesiano o hegelianizzante, egli ci dirà che *Tempo è Dolore.* Che nulla è all'infuori del Dolore. E converrà forse, con noi, « che la rappresentazione del Tempo è dolorosissima; e che se il vecchio KANT ha potuto compiere dentro del suo cranio questa enormità: rappresentarsi un Tempo senza che immediatamente sia Dolore, allora sono reali gli assurdi più mostruosi ». (§ 12).

L'istinto filosofico di LEOPARDI era molto più fine e sicuro, allorchè riconobbe la Noia come « il più sublime dei sentimenti umani ». È il Dolore che fa il filosofo. Il Dolore fonda la filosofia. — Ma il rapsodo si pasce « di ciò che raccontano i libri », dal momento che si è accinto « pensare » (sic) secondo la ricetta di Figaro: *recevoir, prendre et demander.*

V.

Critica

§ 21. — Nel piccolo edificio innalzato nei paragrafi precedenti credo d'aver presentato la prova indiretta (e mathematicis) tipica, la meno oscura tra tutte le prove che, nel campo delle scienze minori (esperienze deficienti dell'Imposizione cosmolitica) possano tentarsi a sostegno del principio: Tempus est Dolor sub specie Temporis.

Lo so che altre dimostrazioni riuscirebbero lo stesso, e fra le mie carte, da più anni, alcune di esse dormono e dormiranno ancora: svegliarle è inutile. Nulla di nuovo aggiungerebbero a ciò che è stato già dichiarato per una via, dirò così, centrale. Ma sempre, e a ciò ci tengo, per qualunque altra via, risulterà chiaro che, partendo dallo sperimento cosmolitico a noi noto, e ammessa

in un primo momento la *continuità dell'esperienza temporale*, come conditio sine qua non dello sperimento stesso, la riduzione della *discontinuità di fatto* (la linea *DD'*), che in essa esperienza supposta continua si produce, alla *continuità* (ipotetica), solo può operarsi a mezzo d'una identificazione, alla quale siamo condotti, e mathematicis. Identificazione, del resto, che ogni uomo opera extrascientificamente, e che ogni filosofia veramente degna di questo nome è in obbligo di *pensare*, onde non voglia ridursi a una bambocciata o a un mestiere di eruditi disestosici. — Ora, siccome la *discontinuità* in questione è rappresentata dal Dolore, e solo da questo, la riduzione alla continuità suppone fatalmente la coincidenza perfetta, l'identità del Tempo e del Dolore. Come ho fatto vedere graficamente, e quasi direi materialmente.

§ 22. — Tale è, in sintesi, la sostanza di ogni prova (ma indiretta, non si dimentichi) del problema nostro — è cioè, della prova presentata come tipo e di qualunque altra che con più fortuna possa elaborarsi. Fissando la *norma demonstrationis*, nel senso detto, credo sia possibile stabilire una propedeutica a ogni prova pensabile. E ciò importa assai più di tutte le prove. Anzi è il solo *Interesses meiner Vernunft*, per dirla alla Kant, che qui dobbiamo riservarci — e salvare. Per colui che entri in possesso, sin dalle prime sue riflessioni, del filo che gli si tende, tutto riuscirà ora chiaro. E un lettore disposto a completare o addirittura a rifare entro sè stesso il pensiero dell'autore che studia, non sarà alieno a un senso di *antica ironia* di fronte agli edifici del genere che abbiamo innalzato. L'epoca moderna ha perduto il senso ed il gusto di quelle asserzioni *graduate* — adesioni intellettuali incomplete — che l'Attico sapeva rendere coll'attenuativo ἄν — sfumante ed intraducibile. Ironia, per sempre perduta, che anticamente sussisteva anche in pieno *actus tragicus*, e così mi suona alle volta con una lontana risonanza del nostro « siamo a posto » quel corollario-catastrofe dell'edipismo (inteso come *genio* e vocazione *dell' indagine a tutti i costi*) :

τὰ πάντ ' ἂν ἐξήχοι σαφῆ

(Soph. .*O R.* 1182)

Ma, per conto mio, io ho già detto che la prova data è *prova indiretta*. Una prova diretta solo può ottenersi dopo aver dato una risposta esauriente alla questione sollevata nel § 8. Ora, come ho già avvertito in § 5, « avendo io elaborato la prova diretta del Teorema dell' identità del Tempo e del Dolore in una vasta opera che qui non potrei nemmeno tentar di riassumere, la mia intenzione si limita a svolgere la prova indiretta (e mathematicis) con le riserve che chi legge da sè stesso intende ». E, poichè è questo ciò che mi proponevo, considero qui finita la mia « lettera raccomandata » e le poche cose che ancora scriverò van prese come un excursus.

VI.

Corollarî

Der Drang einer tiefen Anschauung fordert Lakonismus.
GOETHE

§ 23. — Il transito dalla prova indiretta alla prova diretta onde questa fosse possibile) del nostro Principio, può compiersi e si compie — al meno, credo —, e il ponte di passaggio è rappresentate qui dalle *conseguenze* esigibili del Teorema, come è stato dimostrato, nei §§ precedenti.

Se si decide che il Tempo è Dolore, alla lettera, si può dedurre da questa identità: 1.° i *caratteri del Tempo, come si da nell' esperienza*?

2.° il fatto della sua *enigmicità* secolare?

Noi ritorniamo così al punto di partenza della nostra indagine. Perché, come dicemmo, è a patto di rispondere a queste due questioni che ogni teoria possibile sulla natura del Tempo sarà riconosciuta vera — o non lo sarà affatto. Ora, io dico che solo in base a una ricognizione dell'identità del Tempo e del Dolore (Tempus est Dolor sub specie Temporis) si può comprendere e la caratteristica del Tempo e la sua enigmicità, intendendo per com-

prendere, qui, il fatto di poter dedurre imperativamente da un principio dimostrato.

Vediamo questo. Ma brevemente. Non si dimentichi che il compito che io mi ero prefisso stendendo questa operetta era quello di enunziare e di dimostrare (con una prova, per forza, e sono il primo a riconoscerlo, indiretta) il mio Principio, e che, quindi, questi ultimi paragrafi rappresentano solamente una appendice.

§ 24. — Il mio primo Corollario si riferisce alla *irreversibilità del Tempo*. — In fatti, se Tempo è Dolore, il Tempo Passato, il fu (ἄλλος χρόνος), è la SCIA che noi lasciamo fuggendo dal Dolore. E difendendoci da esso (catarsi). Quindi, *è impossibile tornare indietro*: ciò, sarebbe l'assurdo, semplicemente, astrazion fatta della vita; ma per la vita, questo assurdo sarebbe addirittura il suicidio. E di un suicidio deficiente l'uomo, sì, può essere capace; ma del suicidio radicale, no. [1] L'uomo è sempre, e si mostra, *bestia assertoria*. Ogni Dolore è alato e ci rende veloci: come dice EURIPIDE: φόβος μ'ἀναπτεροῖ.

Con questo io non intendo di dimostrare la irreversibilità del Tempo, ma d'imporre questa irreversibilità come un *corollario*

---

[1] Il *desiderio di morte*, espresso nelle grandi avversità, spesso non è che il *bisogno di sonno*. La morte è sulle labbra come una metafora; e a ciò che si pensa direttamente, immediatamente, è a dormire. È questo il vero bisogno che si proclama attraverso un riferimento enfatico alla morte. L'uomo è troppo bambino per desiderare la morte. E la prova è che questa (persino in fibre sì temprate come un Filottete) si aspetta invano: mentre sarebbe sì facile farla venire! Ma non si fa venire ciò che non si desidera. E ciò che si desidera, è il sonno. Il bambino, stanco di piangere, si addormenta. Oppure dice: Nanna, nanna... Troppo abbiamo dormito e desiderato il sonno, da bimbi, per non desiderarlo ancora, uomini fatti e provati. — Ed è per enfasi che si scambia un « voglio dormire » in un « venga la morte ».

Ciò è sì vero che la morte procurata viene solo in seguito (e così va spiegata) al non riuscito sonno. Come vedono bene, a un certo punto, la Balia e il Coro, in Euripide, prevedendo ed interpretando la prima invocazione alla morte di Medea μεγαλόσπλαγχνος (Cfr. v. 139-159).

del Principio fondamentale. È questo corollario che innonda ora di luce il Principio stesso. Perchè con quale altro concetto del Tempo si può *dedurre* sì semplicemente il carattere necessario della irreversibilità? Il lettore metta a confronto gli altri Principi proposti sinora per spiegare l'enigma, e vedrà come nessuno qui può *dedurre*: l'irreversibilità resta un mistero. Come *dedurrò* io, dal principio che il Tempo sia: 1.° x (immago æternitatis) 2.° y (ordo successionis) 3.° z [*Grund der Erscheinungen* (a priori)] 4.° ω (*ganz abstrakte Aussereinander*) etc. etc. etc. il fatto della sua *irreversibilità*? La cosa sarebbe sì pazzesca da eliminarsi, per così dire, automaticamente. E chiunque prenda a petto il filosofare, e decida di guardare la realtà con occhi virili, si sarà accorto che, dopo tutte quelle definizioni sapienti, il Tempo resta un mistero. Appunto perchè i suoi *caratteri* restano nell'aria. Nessuna connessione tra il Principio che spiegherebbe il Tempo e la caratteristica di esso Tempo come si dà nell'esperienza.

Ma col Principio che qui si propone all'attenzione degli uomini di buon senso, la irreversibilità del Tempo è un corollario fatale della sua identità col Dolore. Perchè, ripeto, il «fu», come *scia del Dolore provato*, non si può rifare: l'assurdo, qui, diventa suicidio. Sicchè, è lo stesso dire: Tempo è Dolore, come dire: Il Tempo è irreversibile. Ma questa conversione delle formole è impossibile con qualunque altro principio. E ciò prova, senz'altro, che la nostra non è formula vuota, ma che essa è la vita, la verità.

§ 25. — Il mio secondo Corollario si riferisce all'obbiettività del Tempo.

Il *gran sospetto* che il Tempo sia una *cosa nostra*, ben nostra, inalienabile, attraversa in un momento o l'altro la testa di ogni uomo. — Da un punto di vista, si direbbe con BAER, ontogenico. Ma filogeneticamente, questo sospetto nasce già col primo uomo pensante: in ARISTOTELE questo sospetto si rende sempre più chiaro. Ma chiaro fra le tenebre. Quando si arriva agli ultimi episodi del drama filosofico, un giorno uno studente irlandese scrive,

in un certo suo *Commonplace Book*, e nella solitudine della sua stanzetta del Trinity College: *il Tempo è una Sensazione*. Ma il Tempo diventa sempre più una « cosa nostra » il giorno in cui lo si riconduce decisamente, virilmente, alla *Sensibilità*, benchè (e la claudicazione è qui) come « forma a priori ». Intorno a questa « forma a priori » perderanno ogni equilibrio i post-kantiani. È molto più decisa la gioventù dell'irlandese che la vecchiaia del tedesco. Erede dei principi anteriori, e rigoroso come nessun altro, il nuovo principio, chiede semplicemente: il Tempo è Sensazione? Ma quale? La si nomini, finalmente: Il Tempo è [forma a priori del —] la Sensibilità? Ma la si nomini, per le ginocchia di Zeus! Sia riconosciuto, finalmente, il bastardo. Questa Sensazione è sensazione algesica. Questa *Sinnlichkeit* è, in contanti, Dolore. La cambiale girata dall'uno all'altro è stata finalmente accettata.

Eppure il *sospetto* che le cose fossero così, ridotto puramente al sospetto, ha lasciato da rossicare a tutte le fronti-mascelle l'osso duro dell'obbiettività del Tempo. Se il Tempo è una «cosa mia» (ed ora sappiamo fino a qual punto sia veramente, inalienabilmente *nostra*), come mai si obbiettivizza? perchè parlo io di «tal data»? A questa domanda, silenzio. E la ragione è semplice: con nessuna formola proposta, nè con la formola x nè con la formola y, nè con la formola z, nè con la formola ω, si può dedurre, dal principio che il Tempo sia x, y, z, ω, (nomi sonori del vuoto) *il fatto* dell'obiettività empirica del Tempo. E sono, appunto, gli uomini più seriamente convinti che il Tempo è «cosa nostra» quelli che si trovano più tragicamente impicciati nel riconoscere che .... *non sia più nostra*. Perchè questo vuol dire in contanti, l'obbiettività. Sicchè, Sir Isaac Newton non è stato refutato sinora; e, attaccato con le armi impiegate sin qui, egli resta invulnerabile.

Ma se io ammetto che il Dolore è il Tempo, immediatamente s'impone a me che questo Dolore *sub specie Temporis* io lo cacci via, come una spina che posso finalmente afferrare ed espellere. Dirò brutalmente: come un corpo estraneo, χρὸνος ἀκατέργαστος,

espellendo il quale io *mi medico*. E questa espulsione catartica, questa obbiettivazione, « risulta essere » uno dei caratteri del Tempo come si da nell' esperienza — carattere che s' impone come un corollario partendo dal Principio d' identicità, proposto e dimostrato. Sicchè è lo stesso dire: Il Tempo è il Dolore come dire: Il Tempo ha una realtà empirica. Ma nessun' altro principio spiega nè potrà mai spiegare che il Tempo « sia mio e non sia mio » — antinomia della sua obbiettività.

In somma, mi difendo contro il Tempo, il quale è identico al Dolore. E, difendendomi (catarsi), io lo butto irreversibilmente nell' ἄλλος χρὸνος, nel *fu* da dove, senza suicidio, non mi sarà dato ripescarlo; e lo proietto fuori di me — lontano dunque da me. Natura Denaturans come funzione catartica della bestia assertoria.

§ 26. — A questi due corollarî limito le mie ricerche, per ora, senza crederle perciò esaurite. Anzi le offro come il principio di una serie di ricerche, serie che il lettore convinto della verità del Principio può benissimo completare da sè stesso.

In fine, il Tempo è *enigmatico*, e così deve restare per il pensiero, perchè il pensiero è precisamente la catarsi estrema contro il nemico letale. Solo così si spiega il secolare fallimento di ogni formola *scoperta pensandovi*, proposta fin qui per spiegare la natura del Tempo. Il pensiero resta sempre esperienza deficiente dell' Imposizione cosmolitica ; ma, coi suoi mezzi, nega finchè può — e cade, ma irto. Mai riconoscerà, e tanto meno accoglierà nel suo seno (al meno, nel conato), il *Dolor sub specie Temporis*. Il Tempo è sempre, è sempre stato, e resta e resterà sempre, questo: l' inconcepibile. Il divorzio tra il Pensiero e il Tempo è estremo e senza rimpianto. Non si è visto, sin dall' inizio del drama filosofico, l' entrare in iscena dei primi grandi personaggi coincidere coi maggiori sforzi compiuti — e i più belli — per sottomettere il Flusso a RITMO — *Ruptura Temporis*? La *Vis*

Atticae Medicatrix, catarsi collettiva quasi miracolosa, è tutta in questa memorabile missione : dato il Tempo, ritmizzarlo. [1]

VII

Questione aperta

§ 27 — Dato il Tempo, ritmizzarlo: — Il Ritmo, allora, contro il Tempo? Il Ritmo antitemporale? Il Ritmo cronolitico? È, forse qui, in questa questione, alla quale finalmente arriviamo, il nucleo della risposta all'enigma del § 8? E sarebbe possibile, per questa via nuova, trovare il fondamento di una *esperienza pura dell' Imposizione*, finora rimasta ridotta al conato — al bisogno catartico — alla funzione cosmolitica della bestia assertoria, immersa tutta nell' orbe delle Presenze?.

1. È possibile questa esperienza pura? 2. E quale è?

---

(1) Ecco, in conclusione, perchè ogni filosofia divenirista è un vero tradimento agli interessi più sacri della ragione come *organum cronoliticum*. Chè ogni divenire è temporale (*Angeschaute Werden*, di Aristomene-Hegel, la « calda testa sveva », e dei vulcanici rapsodi che qui da noi lo traducono tagliuzzandolo) e sappiamo ora con sicurezza che Tempo è Dolore. — Invece, oggi s'insegna come un dogma universitario che 1.° « filosofia » è « *storia* » (e a storiare — e, in somma, a *editare*, si riduce la satiriasi libresca dei nostri φιλοψοφοί); 2.° che il Tempo è ..... un'*astrazione* (*das ganz abstrakte Aussereinander*: IV paroline che hanno fatto scrivere vaste lenzuole di sciocchezze ai *décisionnaires* dei nostri climi caldi, già previsti nelle *Lettres Persanes*). Il Dolore, dunque, sarebbe un'astrazione secondo sempre i nostri professori di storia della filosofia! Come se quel certo conte Leopardi non fosse mai vissuto e non avesse detto mai niente. Ma l'alta cultura in Italia dovrà sempre — ancora — partire da Leopardi. E allora essa incomincierà dal principio: dal Dolore. Certamente, non per fermarvisi. E intanto per rendere il ritorno (« *Zurück zu* Leopardi »!) in certo qual modo possibile, occorre prima di tutto che scompaiano dalla scena quei décisionnaires, i quali, manco a farlo a posta, son gli stessi, precisi, freddi pedanti, coi quali si misurò al suo tempo il grande ignorato. Restino gli editori, editori; e si presenti finalmente il filosofo che pensa per davvero e per proprio conto e con la propria testa. Retrocedano le scimmie quando si fa avanti — l' Uomo.

Sarebbe qui forse la radice della prova diretta dell' identità del Tempo e del Dolore?

Io abbandono ora fiducioso la risposta alla meditazione dei rari uomini che siano degni di ottenerla un giorno. E sò che questa ottenzione solo può venire come un «premio del silenzio»: come canta l' enigmatico frammento di SIMONIDE:

Ἔστι καὶ σιγᾶς ἀκίνδυνον γέρας.

BOLOGNA, PALAZZO MALVASIA, *novembre 1920.*